

Riviste: mediatori competenti o «deposito» riservato alle sole eccellenze?

a cura di

Andrea Canevaro

Professore di Pedagogia Speciale presso la Facoltà di Scienze dell'Educazione dell'Università degli Studi di Bologna

Emanuela Cocever

Ricercatrice presso il Dipartimento di Scienze dell'Educazione dell'Università degli Studi di Bologna

monografia

Il numero di luglio 2012 della rivista «Esprit», pubblicata a Parigi e conosciuta come la rivista fondata nel 1932 da Emmanuel Mounier (Grenoble, 1905-Paris, 1950), è dedicato a un tema curioso: *i miraggi dell'eccellenza* (Les mirages de l'excellence).

Marc-Olivier Padis, che della rivista è caporedattore, in un contributo intitolato *Les revues, l'évaluation et l'espace public intellectuel* (pp. 41-49), riflette su quanto una rivista sia costretta a fare i conti con le valutazioni di tipo accademico.

Si è passati, in campo accademico, da una valutazione professionale, accettata in quanto fatta da colleghi, a una cultura della valutazione utilizzata come strumento di cambiamento istituzionale e indicatore strategico. Una valutazione che non solo non avvia nessun dialogo ma è anche sottratta a ogni forma di dialogo e confronto di punti di vista. Appartiene al repertorio degli strumenti di gestione e «pilotaggio» delle decisioni, per controllare più che valorizzare le iniziative.

Inoltre Marc-Olivier Padis ricorda come sono nati questi indicatori e queste logiche. Fa riferimento all'imprenditore nel capo

chimico Eugene Garfield che, con l'Institute for Scientific Information (ISI), introdusse un mercato di informazioni rapide. Siamo negli anni '60. L'imprenditore aveva bisogno di informazioni pubblicate su riviste. Ma come seguire tutte le riviste in tempi rapidi? Non tutte le pubblicazioni contenevano articoli utili per aggiornare il mondo delle imprese. L'interesse reale era contenuto nel 10% delle riviste in cui era racchiuso il 90% delle informazioni sulle ricerche utili all'impresa. Questa modalità era ed è in perfetta sintonia con lo scopo di un imprenditore, che in tal modo ha la possibilità di ottimizzare i tempi e risparmiare.

Ma occorre domandarsi se questo strumento fornisca un contributo alla diffusione dei saperi o crei piuttosto ostacoli alla stessa diffusione, che ha bisogno di mediatori competenti per una società informata, e non solo per gli accademici.

Marc-Olivier Padis auspica una certa emancipazione dalle norme di valutazione accademica, che hanno, a suo parere, il limite di avere ripreso la struttura di Garfield, con la sua logica legata

all'ottimizzazione dei tempi. Auspica che vi sia la possibilità di accogliere, e di accettare, le domande e le ipotesi che scaturiscono dalle realtà che vanno oltre le logiche disciplinari già affermate.

Il primo numero del 2013 della rivista dedica la monografia all'approfondimento di questi temi.

Andrea Canevaro lo introduce sviluppando una riflessione a partire da Germaine Tillion (1907-2008), ritenendo che questa studiosa possa aiutare a riflettere su «come fare ricerca essendo nello stesso tempo testimoni». Il riferimento è contenuto in un suo libro straordinario, da leggere senza esitazioni, sul campo di sterminio di Ravensbrück. Scrivendolo, l'autrice si confronta con la necessità di testimoniare e con il rischio che il testimone corre se scrive prescindendo dalla valutazione della sua scrittura e facendo appello all'unicità e all'autenticità eccezionale. Canevaro conclude il suo scritto formulando alcuni interrogativi che collegano la preoccupazione di Tillion a quella di chi, oggi, svolge attività di ricerca nell'ambito delle scienze umane.

Dagli interrogativi prendono spunto i diversi contributi che portano l'attenzione su attori e pratiche di ricerca (Bianchi, Chattat e Cocever) e sullo sfondo teorico nel quale si muovono gli attori e si realizzano le pratiche (Tessier e Vertecchi).

Letizia Bianchi (già docente di Sociologia della famiglia presso l'Università di Bologna) collega la memoria del contesto e la descrizione dello stesso, per proporre una costruzione di conoscenza scientifica, ma anche fertile. La memoria fertile andrebbe oltre la memoria inerte anche quando questa riuscisse nella pretesa della precisione, perché al suo interno la precisione della partecipazione non

prevarica sulla necessità di far capire se stessi e il contesto.

Rabih Chattat (docente di Metodi di intervento nel disagio dell'anziano presso l'Università di Bologna), in un'intervista curata da Canevaro, riflette sugli equivoci che possono nascere quando un metodo diventa il modello. E fa riferimento ai temi di ricerca, e di scrittura, che gli sono congeniali, da studioso di problemi di senescenza.

Emanuela Cocever (ricercatrice presso il Dipartimento di Scienze dell'Educazione dell'Università di Bologna), a partire dalle esigenze di chi deve intrecciare ricerca e formazione, e facendo riferimento alla ricerca-azione, riflette su quanto le testimonianze di quelli che sovente sono considerati, con una certa sufficienza, gli artigiani dell'educazione abbiano costituito, e costituiscano ancora, un patrimonio scientifico importante. E questo va al di là delle classificazioni accademiche.

Hélène Tessier (professore presso la Faculté des sciences humaines et de philosophie, Direttrice del centro di ricerca sul conflitto dell'Université Saint Paul di Ottawa, Canada), si riferisce a Germaine Tillion, e a Ravensbrück, per illustrare come la pretesa di totalità di un certo modo di interpretare la scientificità allontani dalla comprensione della realtà e del suo divenire, che contiene la testimonianza e gli interrogativi che comporta. La servitù volontaria che, a volte, chi fa ricerca si impone allontana da quella libertà che sembra indispensabile per l'autonomia anche scientifica e, più in generale, intellettuale della ricerca e della sua scrittura.

Benedetto Vertecchi (ordinario di Teoria e Storia della didattica presso l'Università La Sapienza di Roma) fornisce un quadro

chiaro e sintetico delle tematiche, a volte problematiche, della valutazione. Non può evitare di prendere in considerazione la valutazione scolastica e le sue ambiguità, da cui derivano compromessi di livello più o meno alto, ma sovente frettolosi e poco collegati alle ricerche. L'autore asserisce «che il dibattito sulla valutazione, in Italia e fuori dall'Italia, da qualche decennio è del tutto soffocato da considerazioni che con l'educazione non hanno molto a che vedere e, anzi, sono in evidente contraddizione con essa. [...] è un espediente ideologico quello che qualifica come meritocratico il successo

considerato all'interno d'interpretazioni sincroniche. Le scelte valutative, scarse di elementi interpretativi e ormai — in Italia — superate anche dal punto di vista delle procedure e dello strumentario, sono coerenti con la subalternità che la cultura dell'educazione subisce nei confronti di altri ambiti della vita sociale e, in particolare, della cosiddetta cultura organizzativa (in altre parole, il modello che si è affermato è quello della gestione delle aziende)». Sta a noi lettori riflettere su queste argomentazioni in rapporto ai dilemmi che vengono affrontati in questa monografia.